

Giornale di Sicilia 20 Marzo 2000

Mafia, arrestati due giudici messinesi

Se l'aspettavano da mesi ma ugualmente sono rimasti sorpresi nella notte fra sabato e domenica quando hanno dovuto aprire la porta a carabinieri e finanzieri inviati a Messina dai loro colleghi catanesi. Giovanni Lembo, cinquantacinquenne pubblico ministero della Direzione nazionale antimafia, e Marcello Mondello, settantunenne ex giudice per le indagini preliminari adesso in pensione, hanno ricevuto un ordine di carcerazione spiccato dal gip catanese Alfredo Gari con le pesantissime imputazioni di concorso esterno in associazione mafiosa, abuso d'ufficio e falso ideologico. Lembo è stato subito trasferito dalla sua abitazione messinese di viale Libertà a Catania nella caserma dei carabinieri di San Giuseppe la Rena dove è stato interrogato per cinque ore. A Mondello sono stati concessi gli arresti domiciliari. Verrà interrogato oggi.

L'ACCUSA. Secondo l'accusa, avrebbero stretto una sorta di patto con il boss mafioso messinese Luigi Sparacio. In realtà sarebbe stato lo stesso Sparacio, considerato un «pentito», una sorta di Buscetta peloritano, a godere dei benefici che gli sarebbero serviti per continuare a gestire gli affari della propria «famiglia», nonché a gettare discredito sugli altri pentiti fino a renderli inoffensivi.

GLI ALTRI ARRESTATI. Il maresciallo dei carabinieri Antonio Princi, 34 anni, all'epoca dei fatti segretario di Lembo, è stato ammanettato nella sua abitazione di Sant'Eufemia di Aspromonte indagato per minacce. L'imprenditore Santi Travia, 62 anni, è accusato di concorso esterno all'associazione mafiosa. Due collaboratori di giustizia, Cosimo Cirfeta, di 35 anni e Giuseppe Chiofalo, di 50, sono entrambi indagati per calunnia, e già detenuti nel carcere romano di Rebibbia.

GLI EPISODI. Dall'ordinanza che alcuni investigatori definiscono “lunga come un'enciclopedia”, a fatica vengono fuori alcuni episodi di una vicenda estremamente complessa. Lembo, secondo l'accusa, avrebbe omesso di verbalizzare le dichiarazioni rese da altri collaboratori su Michelangelo Alfano, indicato come “uomo d'onore” di Bagheria. Il magistrato avrebbe raccolto dichiarazioni “artatamente finalizzate” a scagionare Alfano dall'accusa di essere il fermento del giornalista Mino Licordari.

A Marcello Mondello viene contestato di avere avuto rapporti costanti con il presunto boss Santo Sfameni, partecipando a riunioni nella sua masseria di Villafranca Tirrenica durante le quali sarebbero state concordate strategie difensive e adozione di provvedimenti giudiziari di favore.

L'imprenditore Santi Travia è indagato per avere svolto un rapporto di mediazione tra Michelangelo Alfano e Lembo. Il maresciallo Antonio Princi è accusato di avere minacciato, assieme al sostituto Lembo, il collaboratore di giustizia Vincenzo Paratore affinché accusasse ingiustamente l'avvocato Ugo Colonna: il «pentito» avrebbe dovuto affermare di essere stato sollecitato dal suo difensore a rendere false dichiarazioni sul magistrato per delegittamarlo. Inoltre un brigadiere dei carabinieri, A.F., ha denunciato ai magistrati catanesi le «minacce ricevute» dal maresciallo Antonio Princi, quando quest'ultimo era segretario di Lembo. Prima di essere interrogato sulla gestione del pentito Sparacio, A.F. sarebbe stato chiamato da Princi che lo avrebbe minacciato dicendogli: «il dottor Lembo tiene "il libro dei buoni e dei cattivi", fa passare dei guai a chi lo tradisce ». Dall'inchiesta della procura di Catania emerge inoltre che Lembo avrebbe partecipato, anche prima dell'inizio della collaborazione di Sparacio, a riunioni con il boss poi pentito, Michelangelo Alfano e l'imprenditore Santi Travia.

I CINQUANTA MILIONI. Secondo l'accusa, Lembo si è più volte riunito con Alfano e Travia, «con i quali era cointeressato in iniziative economiche e dal quale ultimo, in occasione dell'acquisto di un lussuoso immobile situato al piano attico del Lungomare di Messina, aveva ricevuto, a mezzo di un assegno circolare, la somma di lire 50 milioni a titolo di caparra al promittente venditore ».

LA DIFESA. L'avvocato Guido Ziccone, uno dei principi del Foro catanese, difensore di Giovarmi Lembo, ieri sera ha dichiarato che il suo assistito si è mostrato «molto fermo e lucido nel respingere le accuse contestate ». Ziccone ha riferito ai cronisti che “Lembo ha risposto a tutte le domande con grande serenità. L'ordinanza è molto corposa e probabilmente si renderà necessario un altro incontro con i magistrati catanesi”. Ziccone ritiene che «tutto sarà chiarito» e che il sostituto Lembo «potrà provare la propria innocenza».

Il penalista sottolinea comunque come «questa vicenda sia uno dei segni delle inquietudini che comportano i collaboratori di giustizia, uno strumento delicato sia per l'accusa sia per

la difesa che va rivisto giuridicamente». Lembo è stato interrogato dal gip Alfredo Gari, dal procuratore aggiunto, Vincenzo D'Agata, e dei sostituti Mario Amato e Giovanni Cariolo.

Giuseppe Mazzone

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS